

PELLED  CA  
NeroInchiostro

Per scoprire altri titoli Pelledoca,  
inquadra il QR code



Giuliana Facchini

Inferno freddo

© 2026 Pelledoca editore s.r.l. Milano  
[www.pelledocaeditore.it](http://www.pelledocaeditore.it)

Grafica: Bebung

ISBN 978-8832791457

# Inferno freddo



## Capitolo 1

Prima

Il sole sta calando dietro la montagna e l'ampia pista da sci si sta coprendo d'ombra. Minuscole figure colorate zigzagando sul bianco scendono a valle. È l'ora di chiusura degli impianti, alcuni si affrettano prima che la seggiovia si fermi. Nell'aria pulita di quei quasi duemila metri di altitudine resta perlopiù il silenzio. Una ragazza sbuffa, ha i capelli corti sulla nuca ma la frangetta sugli occhi. Chiude la porta del laboratorio dove – in emergenza – si può aggiustare uno sci, si ficca in tasca il portachiavi con attaccata una piccola bussola e sbuffa ancora.

Poco più in là, prima della deviazione verso la pista che scende a valle, un ragazzo con una tuta gialla si accuccia e si toglie un guanto per liberare le dita e capire come mai lo scarpone si muova lasco tra gli agganci. Scopre che uno di questi ha bisogno di essere stretto e così non può scendere. Se farà in fretta riuscirà, forse, a prendere la seggiovia? Si guarda attorno, basterebbe trovare un cacciavite, sarebbe sufficiente anche una rondella di ferro o un sassolino piatto a fare spessore. Sciando piano ce la farebbe ad arrivare giù.

Dopo

Il limitare della montagna è come la mandibola inferiore di un mostro senza denti, poi la parete scende a strapiombo costellata da tronchi sradicati, resti scuri di una potente tempesta, e pietre aguzze. Dalla parte opposta, dove il terreno sale tra pini e massi, due ragazzi arrancano come disperati, uno ha una tuta da sci gialla e l'altra un casco fucsia. Si afferrano ai tronchi, puntellano gli scarponcini sulle rocce; i fiati caldi per lo sforzo fumano nel freddo del mattino; gli occhi lucidi di paura saettano a destra e a sinistra in cerca di appigli. Scappano, non possono che scappare, e per scappare devono salire e salire è massacrante. La neve scende copiosa, con fiocchi grandi, silenziosi, insistenti.

Adesso, sabato, a monte

L'ora è quella che prelude alla sera. C'è luce, ma ancora per poco sarà possibile scendere sulla pista innevata, mentre i gatti delle nevi stanno già ultimando il loro lavoro. Quando gli uomini vestiti di nero la invadono, la stazione sciistica di Montagna Regina sulle Dolomiti è quieta, pulita, ordinata, già a riposo per la notte.

A quasi duemila metri di altitudine, c'è un piccolo laboratorio per riparazioni, un altrettanto piccolo presidio medico e un grande self-service spartano, deserto dalle 18.30 alle 6.00.

Theo è nata giù a valle e in quel self-service, che è da sempre gestito dalla sua famiglia, ci è stata allattata; potrebbe scendere anche di notte per le piste e sugli sci ci dorme addirittura perché li tiene sotto il letto quando non li adopera.

Quel pomeriggio ha litigato con suo fratello Rudi perché avrebbe dovuto chiudere lui lassù e invece aveva un appuntamento con una tipa e le aveva mollato le chiavi. Tocca sempre a lei fargli i favori. Non che lassù ci sia chissacché da fare, ma bisogna aspettare che se ne siano andati tutti e poi impostare i timer dei frigo e dei forni, mettere a lievitare pane e brioche. Il comprensorio è stato progettato da Frank Bauer, il vicesindaco, architetto e ingegnere brillante.

Theo vede delle ombre scure passare davanti alla finestra del self-service e sbuffa: se c'è ancora qualche scocciatore in giro non se ne può andare! Ma poi, dopo aver sfondato la porta con un calcio, entrano e lei d'istinto si abbassa sotto al bancone del bar.

Le scariche di proiettili violano quel luogo, non gli impianti di risalita, né i sedili o i motori; fanno strage di tavolini di formica grigia e sedie, impallinano i poster alle pareti con ritratte le cime, la macchina del caffè, i bicchieri, i vetri del frigo delle torte. Le mitragliate di colpi fanno piovere addosso a Theo schegge di vetro, ceramica e schizzi di liquore e le manca il fiato. È stato tutto così inaspettato e assurdo che le pare di sognare o immaginare. È come se una miriade di esplosioni avessero sorpreso la montagna, l'aria tersa, il freddo, l'abituale silenzio.

Ma quelli continuano a sparare, sembrano voler disintegrare qualsiasi cosa. Theo sfiora con le dita della mano destra l'acciaio del bancone che miracolosamente la protegge e poi fissa lo smartphone che stringe nella sinistra. Spinge fuori di un soffio la telecamera e avvia la registrazione.

Quando tutto finalmente tace, sente degli scarponi avvicinarsi e qualcuno che sbatte qualcosa sul ripiano so-

pra di lei; immagina sia l'arma. Ha la sensazione che qualcuno fissi la poltiglia di torta e vetri che sta proprio dietro al bancone. Ritira il telefono trattenendo il fiato, poi quello urla un comando secco con una voce potente: «Let's go!» e indietreggia.

Theo tira un sospiro di sollievo quando li sente uscire e chiude gli occhi appoggiandosi alla parete interna del bancone. Li riapre e controlla lo smartphone che sta ancora registrando. Toglie l'audio, guarda il video: si vedono degli uomini vestiti di nero, con il volto nascosto dal casco integrale, che sparano come folli e poi le mani guantate di quello che si è appoggiato sopra di lei.

Mette fuori la testa e, poiché non c'è più nessuno, raggiunge la finestra per vedere dove stanno andando quei criminali folli. Sussulta.

Ci sono due motoslitte parcheggiate e tre uomini con le mitragliette a tracolla – o quello che sono, non se ne intende – che parlano tra loro e, poco più in là, un ragazzino con una tuta gialla, uno sci al piede e uno in mano. Il casco sta per terra, ha le guance chiazzate di rosso e la bocca aperta per lo stupore. Pare congelato, mentre i tizi discutono e discutono.

Armeggia con lo smartphone e cerca di avviare un'altra registrazione ma qualcuno la solleva per il bavero della giacca e la trascina fuori come un sacco.

«Damn! I found her too!» urla, buttandola a terra davanti al gruppo.

La luce si va affievolendo e il freddo schiaffeggia il viso di Theo.

L'uomo le prende lo smartphone, poi va davanti al ragazzino con la tuta da sci gialla, tende il palmo del-

la mano e quello consegna anche il proprio iPhone. È sempre livido in viso e il fiato caldo gli esce dalla bocca ancora aperta, ma sembra essersi ripreso dallo spavento.

Il tizio vestito di nero piazza i due telefoni contro una panca di legno e li crivella di colpi.

«They come with us» dice quello con la voce potente; all'aperto è più bassa e roca, utilizza un inglese rozzo, dalla pronuncia dura.

Theo sgrana gli occhi spaventata, mentre il ragazzino chiude la bocca e ingoia la saliva più volte.



## Capitolo 2

### A valle

L'Edelweiss era solo un bar, ora è anche un Bed&Breakfast. Piccolo, accogliente, tutto di legno scuro e stagionato che profuma di cera d'api. Elga Nardelli l'ha ereditato dai genitori e, quando si è ritirata dalle gare di sci, ha cominciato a gestirlo. I suoi figli, Theodora e Rudi, aiutano, come nelle famiglie di una volta. Hanno solo tre camere da affittare e, ora che sono a fine stagione, a una settimana dalla chiusura degli impianti sciistici, in un marzo ancora bello freddo, solo due sono occupate dalla famiglia Demattei: la matrimoniale e quella attigua con due letti singoli.

Elga si dà da fare con gli aperitivi per i Demattei, che sono di Roma e stanno seduti su un divanetto fiorato davanti a un tavolino basso, nella saletta alla sinistra dell'entrata. Anna con gli occhi incollati all'iPhone; Guido, suo marito, e Giulia, la loro figlia, con un romanzo in mano. Per andare a mangiare la pizza aspettano il ritorno di Alberto, l'altro figlio, che ha scritto un messaggio. Gli si era allentato l'attacco dello sci, si fermava a ripararlo, scendeva appena era a posto, li raggiungeva al B&B. È un tredicenne responsabile e si fidano. Si fidano e aspettano, non sono ansiosi in famiglia.

Elga appoggia gli aperitivi sul tavolino basso e poi va nella stanzetta sul retro con l'entrata di servizio dove suo figlio, Rudi, sta sistemando sci e scarponi nella rastrelliera. Lo trova che asciuga con uno straccio la neve sul pavimento; poi chiude la porta, appende la giacca all'appendiabiti e si sfila il berretto di lana liberando una folta chioma castana.

Elga ha i capelli dello stesso colore che le arrivano alle spalle e anche gli occhi dello stesso verde chiaro del figlio. Sono alti uguali, sorridono poco e sono riservati entrambi; si assomigliano molto.

«Come mai Theo non è ancora arrivata? Ha cominciato a nevicare e non smetterà per un po'.»

«Non è rientrata?» replica lui in risposta e lei scuote il capo. «Tranquilla, mamma, che non si perde» continua. «Metto il telefono in carica e vedo se mi ha mandato un messaggio» conclude e s'incammina verso le scale di legno che portano al primo piano dove stanno le camere degli ospiti; al secondo, invece, dormono i proprietari.

A monte

Theo si alza, la neve le sta bagnando i pantaloni termici e mentre se li spolvera sente le dita ghiacciate. Il ragazzino con la tuta da sci gialla non si muove.

«What about the boy with the ski boots?» chiede uno degli uomini alto e magro; si distinguono solo per le forme dei corpi e il modo di parlare.

«His business» replica quello con la voce roca, che sembra il capo.

«Not on my snowmobile...»

«Take them off...»

«Do you want him alive?»

A quella frase Theo sobbalza; in realtà entrambi i ragazzi sentono il cuore salire in gola. Capiscono bene l'inglese che quegli uomini parlano; hanno una pronuncia e un eloquio così elementari da lasciar intendere che quella non sia la loro lingua natale. La ragazza si affretta a suggerire: «There are trekking boots in the store...» e indica il laboratorio accanto al self-service.

Quello con la voce roca si gira a guardarla mentre comincia a nevicare.

«What is your name?» chiede.

«Theo.»

Poi si volta verso il ragazzo con la tuta gialla che mor-mora: «Alberto».

Quindi fa un cenno del capo al compagno a indicare la piccola costruzione di legno.

«Move!» dice quello e con la mitraglietta sollecita il ragazzo con la tuta gialla ad avviarsi, ma lui non si muove, sembra non aver capito. «Did you hear me?» insiste l'uomo e allora Theo gli va incontro: «Vieni» lo invita. La mano bianca e gelata della ragazza si appoggia sul braccio di lui che sembra svegliarsi di colpo: «Sì» risponde buttando a terra lo sci che ha ancora in mano e sganciando l'altro dallo scarpone, «andiamo».

I due, seguiti dall'uomo armato, raggiungono il laboratorio e la ragazza pesca dalla tasca il mazzo di chiavi con la piccola bussola con cui, circa un'ora prima, ha chiuso la serratura della porta. L'interno è pieno di scaffali con attrezzatura da montagna e utensili, di lato c'è un tavolo da lavoro.

«Move!» la incalza l'uomo che resta sulla porta. Il ragazzo va a sedersi su una panca e si slaccia gli scarponi; Theo prende un paio di scarponcini in cuoio, di fattura robusta, con i lacci neri e rossi. «Prova se ti stanno» dice porgendoglieli.

«Grazie» risponde lui mentre la ragazza raccatta da una cesta in un angolo un paio di guanti, due cappelli e due sciarpe.

Lui si toglie i suoi di guanti, si soffia il naso, ripone il fazzoletto e calza gli scarponcini.

«Sì, mi stanno. Sono molto belli...»

«Erano di mio padre.»

«Glieli renderò.»

«Non gli servono più, se ne è andato.»

«Ah...» fa mentre tira le stringhe per allacciarle.

«Tieni» dice Theo porgendogli un cappello e una sciarpa.

«Ho il casco» fa lui alzandosi in piedi e recuperando i guanti.

«Più strati hai e più resisti lì fuori, sul sedile di una motoslitte, di sera» fa una pausa, poi aggiunge «e presto sarà notte.»

«Di chi sono?» replica lui afferrandoli dubbioso, fissandola con piccoli occhi scuri, incastrati nell'ovale magro del viso. Ha i capelli ricci cortissimi. Quello che a Theo era sembrato un ragazzino in realtà avrà la sua stessa età, è alto quanto lei, magro la metà.

«Della gente che li ha dimenticati al self-service, vuoi restituire anche questi?» replica lei senza ironia mentre prende al volo un casco fucsia dallo scaffale. L'uomo armato si spazientisce e li pungola con la canna della mi-

traglietta scortandoli fuori. Passa la propria arma al compagno che sale dietro al pilota della prima motoslitte. Il motore risuona nell'imbrunire cupo tra le cime innevate. Monta sulla sua, mettendola in moto e tirandosi avanti sul sedile perché possano starci anche la ragazza e il ragazzo. Poi comanda: «First Alberto, then Theo».

A valle

È già quasi buio, le luci delle case e dei lampioni sono accese nel paese di Sottomontagna, ai piedi del comprensorio sciistico. Non è un posto rinomato, è un po' isolato rispetto agli altri impianti, ma tiene alla sua quiete come un privilegio e sfrutta la posizione turisticamente funzionale alle pendici della Montagna Regina; la regina delle Dolomiti, appunto, almeno per i circa quattromila abitanti.

All'Edelweiss, il vecchio Roth sta seduto a un piccolo tavolino rotondo alla destra dell'entrata, tra la porta e il bancone del bar, con il cane lupo Müll accucciato ai suoi piedi. L'uomo sorseggia una aranciata amara frizzante e ha gli occhi fissi su una scacchiera.

I Demattei hanno finito gli aperitivi e le patatine e cominciano a essere impazienti. Elga sta dietro al bancone, davanti al quale è seduta, su uno sgabello alto, Cosetta Pretti, che ha qualche anno più di lei e la tempra della montanara. È stata professoressa di paleontologia all'università statale di Torino e, poiché non le hanno rinnovato l'incarico, è andata a insegnare in Canada e in Nord America, ma qualche tempo dopo è tornata in Italia per ritirarsi in una baita di Sottomontagna. Capelli cortissimi brizzolati, viso lungo dalla pelle abbronzata per il

lavoro all'aria aperta e tra le mani una tazza del tè scuro e pastoso che servono all'Edelweiss.

Rudi sbuca dal retro in camicia e Giulia Demattei d'istinto alza lo sguardo su di lui. In quel momento entra anche Marta Mair, la sindaca di Sottomontagna, ex sciatrice agonista pure lei. Sotto il grosso giaccone sbottonato indossa un completo elegante giacca e pantaloni e gli scarponcini da neve. Ha un'aria cupa e alle spalle un uomo in divisa. A seguirla è Adamo Rossi, maresciallo dei carabinieri della caserma dislocata nella valle accanto, molto più famosa ed esclusiva. Abita con la famiglia a Sottomontagna, quindi lo conoscono tutti.

Elga fa scorrere lo sguardo su quelli che d'un tratto riempiono il suo locale e impallidisce.

## Capitolo 3

### A monte

L'aria è scura, ha cominciato a nevicare con fiocchi grossi e insistenti. Le due motoslitte proseguono in fila, a volte scendendo e passando tra gli alberi, altre risalendo e lasciandosi la vegetazione alle spalle. Seguono un percorso che per Alberto non ha alcun senso, ma i piloti si muovono sicuri, sanno dove stanno andando. Il ronzio del motore gli arriva alle orecchie nonostante il casco, la neve gelata schizza tutto intorno frustandogli le gambe. Si stringe al corpo di un uomo muscoloso sotto la giacca in tessuto tecnico di ottima fattura, preme il petto sulla sua schiena. Cerca di guardarsi attorno, di sbirciare il cielo buio che neanche il paesaggio innevato riesce a schiarire riflettendo qualche filo di luce, mentre i fari della motoslitta bucano la notte, selettivi per inseguire il centauro davanti a loro. Attorno alla propria vita sente le braccia di Theo così determinate a non mollarlo che gli tolgono quasi il respiro. Immagina stia in bilico. L'ha riconosciuta: è la figlia della proprietaria dell'Edelweiss, non si sono mai parlati, ma l'ha vista al B&B e poi oggi al self-service che sparcchiava.

Potrebbero cadere e ferirsi a morte. Niente più scuola, amici, disegni. Solo dolore, forse, e più nulla. Eppure

non riesce a sentirsi in colpa per lei, seduta in quella posizione svantaggiata; in realtà non riesce a provare nulla, né paura né istinto di sopravvivenza. Quest'ultimo dovrebbe essere innato, anche se gli antenati, i bisnonni, i nonni si erano tramandati una trattoria romana, poi il papà e lo zio hanno studiato economia e ora lavorano nello studio di un commercialista. Non è mai servito a nessuno della sua famiglia lo spirito di sopravvivenza nella natura selvaggia. E lui, a sciare, non ci sarebbe neanche venuto, lo avevano portato i genitori.

Passano sopra a un avvallamento del terreno, la moto rimbalza e atterra di nuovo procurando ai ragazzi un rinculo che si ripercuote su per il corpo. L'autista, che ha potuto prevederlo, si è sollevato dal sedile e ha emesso un grido eccitato, come fossero sulle montagne russe.

La luce dei fari tremola, la velocità rallenta, Alberto vede una larga radura piana. Sporgendosi di lato scorge una grossa baita con una lanterna accesa accanto alla porta. Una casetta di pan di zenzero tra la panna montata.

Continua a nevicare senza sosta.

A valle

L'aria all'interno dell'Edelweiss è surriscaldata. Elga serve un bicchiere d'acqua alla sindaca con le guance arrossate, appollaiata su uno sgabello. Anche lei ne beve uno, lo scola tutto. Roth ha alzato il capo, Cosetta ascolta attenta. Il maresciallo Rossi resta in silenzio, ma con una mano appoggiata sull'avambraccio di Marta Mair tenta di intervenire.

«Hanno piazzato un cartello davanti alla telecamera del circuito di sorveglianza dopo che aveva registrato il

video del self-service crivellato di colpi. L'hanno acquisito i carabinieri appena è saltato l'allarme. C'è scritto che la zona è videosorvegliata da loro, se qualcuno sale se ne accorgono e fanno saltare in aria tutto.»

«Mair, sono questioni riservate, non puoi parlarne in un bar» riesce a intervenire il maresciallo.

«Questa è la famiglia di Theo e questo non è un bar qualunque, Adamo. Roth è un'istituzione in paese, l'unico rimasto che conosca davvero queste montagne, e Cosetta è una di noi. Mi fido più di tutti loro che del consiglio comunale.»

«Ma come hai fatto a vincere le elezioni con questo carattere che ti ritrovi?» replica esasperato lui. «Elga, avrei bisogno di...»

Non finisce di parlare che nel locale fa irruzione un uomo sui cinquant'anni; indossa abbigliamento da montagna e sulla giacca c'è il logo del soccorso alpino.

«Per quale motivo io e i miei uomini siamo bloccati? Ci sono due ragazzini in pericolo, ma noi non possiamo salire a cercarli?» chiede con aria torva, rivolgendosi alla sindaca.

«Ecco, mancava solo Gus Gasser!» sbotta la donna, l'antipatia tra loro è evidente.

Elga esce da dietro al bancone e va a chiudere la porta dell'Edelweiss. Non vuole più nessuno tra i piedi. «Da adesso si esce e si entra solo dal retro» dice mentre Marta si sporge sul bancone e, afferrata la caraffa dell'acqua, si versa ancora da bere. «Gus ha ragione, lasciali salire, daranno un'occhiata.»

«Ma lo capisci che è una cosa grave? Sono terroristi, anzi ecoterroristi!»

«Eh, no! Le organizzazioni ambientaliste fanno proteste pacifiche, non sparano alla gente!» precisa Gasser.

«Questi hanno distrutto il self-service e rapito due ragazzini. E si sono definiti tali, non l'ho inventato io. Scrivono che il surriscaldamento del pianeta può generare valanghe impreviste e la loro azione ha lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica.»

«Chiunque può definirsi ecoterrorista, magari con un secondo fine! Nessuno dei gruppi con cui collaboro farebbe una cosa del genere.»

«Potrebbero essere degli estremisti, non credi?» puntualizza la sindaca guardandolo male. Molto male.

Gus Gasser tace. È anche lui uno del posto, coetaneo di Elga, faceva parte della squadra agonistica maschile di sci. C'era simpatia tra loro, poi lei era rimasta incinta di Rudi e aveva sposato Federico, il suo ragazzo di allora. Cinque anni fa hanno divorziato e lui si è trasferito in Colorado a lavorare come preparatore atletico per una grossa società. Gus, invece, fa parte del soccorso alpino e ha sposato la causa ambientalista. Si batte contro il disboscamento e per la salvaguardia della montagna, perché resti incontaminata e il turismo sia sostenibile e non invasivo.

«Dei ragazzi cosa si sa?» chiede Elga con un grosso sospiro.

«Pare siano in buona salute. Lo scrivono sul retro del cartello del primo messaggio. Si capisce che è improvvisato. Non si aspettavano di ritrovarsi quei due tra i piedi, evidentemente.»

«Ecco, appunto, Elga...» interviene il maresciallo, ma a interromperlo stavolta è il padre di Alberto con la madre del ragazzo aggrappata al braccio.

«Scusate, dalla saletta non abbiamo potuto fare a meno di sentire, ma cosa sta succedendo?»

«Lei chi è?»

«Sono miei ospiti nel B&B» interviene Elga.

«Sono Guido Demattei e mio figlio è in ritardo. Era alla stazione a monte della seggiovia, ha avvisato che doveva riparare l'attacco dello sci, ma ormai è buio e cominciamo a essere preoccupati. Forse il signore del soccorso alpino può aiutarci...»

«Ah, ecco. Suo figlio non risponde al telefono?» chiede Adamo Rossi.

«A dire il vero, no, ma magari non c'è campo o ha la batteria scarica.»

«Stiamo in effetti chiedendo negli alberghi della zona se manca qualche ragazzo, cerchiamo un certo Alberto.»

«Sì, nostro figlio si chiama Alberto!» risponde Anna con una nota isterica nella voce.

«Gli è successo qualcosa? Si è fatto male?» aggiunge Guido.

«No, no, sta bene. Almeno a quanto dicono i terroristi.»

«Terroristi...» ripetono i due con un filo di voce.

«Oggi alle ore 18.30 circa, la stazione sciistica a monte di Montagna Regina è stata devastata da colpi di arma da fuoco esplosi da un gruppo di ecoterroristi, la cui identità resta anonima per il momento. Non ci sono vittime, ma sul luogo c'erano per caso due ragazzi. Una è Theodora, la figlia di Elga, che aveva tardato a chiudere il self-service e l'altro si chiama Alberto. Stanno bene, li tengono come ostaggi per proteggerli, hanno scritto. Vogliono generare una valanga. Dobbiamo essere cauti e temporeggiare, parlano di un'azione dimostrativa, ma

sembra che abbiano disseminato la montagna di video-trappole. Se qualcuno sale e le incontra, loro innestano le cariche esplosive e salta tutto anzitempo. Chiedono di mettere in sicurezza chi abita nelle case vicino alla stazione a valle della seggiovia. Non è possibile nessuna ricognizione visiva, è in corso una bufera di neve.»